

Caravino 20 Luglio 2017

A sua Eccellenza Reverendissima Mons. Edoardo Aldo Cerrato, Vescovo d'Ivrea

Al Reverendo Padre Gianni Giachino, Parroco di Caravino

Agli abitanti di Caravino e Masino

Per conoscenza agli Organi di Stampa con cortese preghiera di diffusione

Vostra Eccellenza Reverendissima,

Reverendo Padre,

Cari concittadini,

Gentilissimi,

traiamo spunto da quanto pubblicato sull'ultimo numero del "Bollettino Parrocchiale Caravino e Masino" – rubrica *"Invito al dialogo"* - per esporre alcune nostre considerazioni.

Ci riferiamo, più precisamente, a due brevi articoli aventi rispettivamente per titolo: *"Italiano, non immigrato"* e *"Leggiamo ..."*

Il primo dei due, in sintesi, riporta un fatto di cronaca che ha interessato un nostro connazionale *"senza tetto costretto a dormire in strada"* il quale è stato rinvenuto senza vita in una via di Bolzano *"avvolto dai suoi cartoni"*. La tragica e tristissima circostanza viene associata dall'autore - a nostro avviso in modo quanto meno improprio - al fatto che la persona deceduta non avesse la pelle nera, non avesse un telefonino di ultima generazione ed il contributo giornaliero; ciò, ovviamente, facendo riferimento alle attuali problematiche che interessano l'Italia e la gestione dei *"migranti"*.

Ci pare di capire, dunque, che qui si parte dal presupposto che prima di occuparsi dei *"migranti"* ci si dovrebbe preoccupare dei nostri connazionali in difficoltà, non assistiti dallo Stato come invece lo sono degli stranieri che giungono qui da chissà dove e per chissà quale motivo e vengono fatti oggetto di attenzioni da riservare ai nostri connazionali.

Peccato, però, che il fenomeno della carenza assistenziale per i nostri compatrioti in difficoltà non si sia di certo manifestato con l'arrivo dei *"migranti"*: i clochards che muoiono soli tra i cartoni sono centinaia e rappresentano una realtà - insieme a molte altre analoghe - da quando esiste la nostra Italia. Per supplire alle carenze del nostro sistema d'assistenza sociale nazionale centinaia di volontari cercano, ogni notte, muovendosi per le vie delle nostre città, di fornire aiuto ed ascolto. Tutto ciò accadeva ben prima dell'arrivo dei flussi migratori e accade oggi attraverso l'opera meritevole di migliaia di persone sconosciute ai più.

Ciò posto, porre in relazione tali gravi mancanze di aiuto ai cittadini italiani con l'arrivo dello *"straniero"* ci pare costituisca una pericolosa e fuorviante associazione. Puntualmente, in tal senso, la Storia ci potrebbe insegnare ma l'uomo ha scarsa memoria: l'argomento dei nostri connazionali in difficoltà è normalmente

ignorato dalle cronache delle principali testate giornalistiche o, eventualmente, interessato da trafiletti microscopici. Quando, però, tali temi servono a sostenere altri argomenti, come quello dei “pericoli” e dei “costi” connessi all’immigrazione, ecco che – come sempre – gli stessi “clochards” vengono di nuovo ad assumere un’enorme importanza. In questo strumentale crescere e calare di interesse, gli italiani che si occupano in modo del tutto spassionato e intenso di queste problematiche, portando anche in concreto il loro aiuto ai bisognosi, sono – come si è detto - centinaia di migliaia. Di questi ultimi nostri concittadini si parla troppo poco, troppo poco ancor si fa per migliorare il livello della nostra assistenza sociale e, a nostro giudizio, troppo facile e del tutto riduttivo è attribuire la causa di queste disfunzioni ai migranti.

La Storia, davvero, non ci insegna nulla: i milioni di italiani emigrati al fine di garantirsi migliori prospettive di vita, per riscattarsi dalla miseria e l’indigenza, con coraggio si recarono in altre Nazioni ed anche in quel caso furono vittime di discriminazioni, pregiudizi, sfruttamento e violenze: pochi forse ricordano che nel 1891 a New Orleans – Stati Uniti d’America – venivano uccisi per linciaggio 11 migranti italiani, 5 linciati nel 1899 sempre in Louisiana. I pregiudizi nei confronti dei nostri compatrioti, accusati di essere, mafiosi, inaffidabili, spaghetti chitarra e mandolino – anche se in modo più sottile ed attenuato – sono perdurati in molte parti del mondo per molti anni ed ancora oggi non sono completamente superati.

Aiutare i “migranti” impedisce di aiutare i “nostri” bisognosi? Niente di più falso a nostro parere. La riprova è che prima dell’arrivo dei “migranti” molto NON è stato mai fatto per aiutare chi di noi si trova in difficoltà. Si potrebbe facilmente pensare che il principale nemico della solidarietà è da individuare nell’indifferenza e nell’egoismo di molti di noi. Effettivamente, molti, troppi, di noi sono sempre pronti a trovare motivazioni esterne alla loro responsabilità personale dimenticandosi di prendere in considerazione il proprio operato, ossia, domandandosi cosa in concreto faccio per dare assistenza a chi ne ha bisogno?

Lasciamo però da parte queste considerazioni di carattere morale limitandoci a ricordare che i politici ed i rappresentanti delle nostre istituzioni sono cittadini come noi e riflettono anche i nostri difetti: molti sono i fatti di cronaca che ci ricordano che è un italiano, in taluni casi, a sfruttare e strumentalizzare la gestione degli aiuti agli immigrati per lucrarci ma è anche un italiano quello che talvolta sfrutta e strumentalizza la gestione degli aiuti ai nostri terremotati, ai nostri connazionali oggetto di misure d’assistenza sociale, ancora, fortunatamente, è un italiano quello che senza alcun compenso si reca a prestare cure mediche o infermieristiche a senza tetto e bisognosi d’ogni genere ma anche è un italiano chi si finge cieco per ottenere una prestazione assistenziale.

Il secondo articolo della rubrica “*Invito al dialogo*” riprende, purtroppo, solo parte d’un articolo comparso sul periodico “*La Sentinella del Canavese*” il 13 aprile 2017. Si trascura infatti di riportare che, come ben chiarito dalla Sig.ra Ellade Peller, presidente del consorzio socio assistenziale Inrete, in merito al progetto di accoglienza straordinari a migranti:

*«La scelta che è stata fatta è una distribuzione tra tutti i Comuni del consorzio sulla base dei numeri degli abitanti». In sostanza: nella situazione ideale alla quale si cerca di tendere è che ciascuno dei Comuni che fanno parte di Inrete ospiterà una quota dei 451 richiedenti asilo, ma in un numero stabilito rispetto agli abitanti. «Si è scelto - osserva Avalle - un modello di accoglienza diffusa». Nel merito: non più di sei persone in un alloggio (ovviamente, se piccolo, anche meno) e non aggregazioni oltre i trenta richiedenti asilo nella stessa struttura.» ...e ancora: «Con l’entrata a regime nell’accoglienza organizzata con il nuovo bando, i richiedenti asilo dovrebbero quindi essere spalmati in tutti i Comuni del consorzio. Esempio? A Carema potranno essere ospitate fino a 5 persone (attualmente non ce ne sono) mentre Montalto, che ne ha una settantina, può ospitarne 24. Ivrea, la città più grande, ne può ospitare 164, attualmente ne ha 171 oltre a*

*un nucleo Sprar. Tra gli altri requisiti chiesti a chi parteciperà al bando c'è quello di indicare il curriculum di coloro che si occuperanno dei richiedenti asilo. E saranno inserite anche delle penalità nei punteggi, legate ad esempio all'accattonaggio, uno dei problemi evidenziato al tavolo dei sindaci. Da parte sua, una volta avviato il percorso, Inrete punta a monitoraggi specifici dedicando un gruppo a questa attività.»*

Tutto ciò premesso, anche in questo caso occorre fare alcune precisazioni.

Il progetto di accoglienza straordinaria gestito dal Consorzio socio assistenziale Inrete in accordo con la Prefettura di Torino non parla dell'accoglienza di *"profughi economici"* bensì d'un progetto d'accoglienza per *"cittadini stranieri richiedenti protezione internazionale"*. Il termine *"profughi economici"*, introdotto nel testo dell'articolo del Bollettino Parrocchiale cui ci riferiamo, è legato ad una distinzione tra rifugiati e migranti economici introdotta da tale Egon Kunz, uno studioso di migrazioni. Si intendeva così differenziare chi parte per necessità (i *pushed*, destinati a diventare rifugiati) da chi lo fa per scelta (i *pulled*, attratti da migliori prospettive economiche). Nel tempo tale distinzione è apparsa sempre più forzata e inappropriata: la distinzione tra rifugiati e migranti economici è una semplificazione che vorrebbe separare i buoni dai meno buoni ma non aiuta a fare chiarezza sui fenomeni: è ormai assodato infatti, che, a parte pesanti situazioni di guerra non c'è mai un solo fattore che porta ad emigrare, ma un complesso di cause che comprende instabilità politica e militare, persecuzione politica, difficile situazione economica, reti sociali per lo più familiari già presenti nel paese di arrivo, strategie di diversificazione delle risorse familiari.

Per restare su un piano esclusivamente concreto, sulla base del progetto di accoglienza sopra menzionato, il nostro Comune, ad esempio, ospita da qualche giorno una famiglia di cittadini eritrei composta da madre e quattro figli d'età compresa tra i 9 ed i 13 anni. Al nucleo familiare descritto si è aggiunto un secondo nucleo composto da una mamma ed un neonato che completa il numero di presenze previsto nel nostro Comune.

Forse qualcuno di noi ricorderà l'Eritrea: nazione dell'Africa orientale, ex colonia italiana dal 1890 al 1947, dalla quale migliaia di persone, già negli anni passati, sono fuggite. Il motivo? Proviamo a riassumerlo citando un articolo comparso sul quotidiano *"La Repubblica"* il 3 ottobre 2014.

Secondo le stime delle Nazioni Unite ogni mese scappano circa quattromila persone dal piccolo stato del Corno d'Africa. Solo l'anno scorso ne sono arrivate quasi diecimila in Italia. Molti si perdono durante il viaggio, vengono arrestati perché senza documenti, muoiono nel deserto o cadono nella rete dei trafficanti di organi. Una generazione intera di giovani donne e uomini sono costretti a lasciare il proprio paese oppresso dalla dittatura. Per capire che cosa significhi davvero quell'oppressione e quanto sia solida, radicata, bisogna andare in Eritrea e provare a fare domande. Ad Asmara nessuno osa parlare del governo e del presidente Isaias Afewerki, al potere da 20 anni. Al minimo tentativo di protesta si rischia la carcerazione immediata, senza possibilità di difesa. I detenuti sono portati nelle aree più remote, in prigioni spesso sotterranee o nei container infuocati dal sole. Alle torture sistematiche si aggiungono la privazione di acqua e di cibo. Questi racconti non vengono solamente da chi fugge verso l'Europa, ma anche da alcuni dei "patriot", i combattenti che hanno liberato l'Eritrea dal dominio etiopico nel 1991. Anche loro, quando mettono in discussione l'autorità del dittatore, fanno la fine degli oppositori. Eppure non si vede un poliziotto per le strade di Asmara, né un militare. Chi conosce la national security eritrea spiega come ogni straniero, anche se entrato con il visto turistico, sia guardato a vista. Basta fare domande sul governo oppure girare con una macchina fotografica per essere seguiti e controllati. Un sistema di repressione silenzioso che si basa sul servizio militare obbligatorio, per uomini e donne dai 17 anni in poi, e che ha trasformato un popolo intero in un grande apparato di sorveglianza, in cui tutti sono potenziali spie.

La gran parte dei cittadini eritrei impiegati dallo Stato non guadagna più di 500 Nakfa al mese, circa 10 euro. Una massa di lavoratori e lavoratrici a basso costo, a disposizione di imprese pubbliche e private, soprattutto nelle costruzioni e nelle miniere. Settori in cui non mancano le aziende occidentali e crescono gli investimenti cinesi. Si vive sotto la soglia di povertà e molti sono costretti a cercare altri lavori per sopravvivere.

In sintesi, nel nostro caso, pensiamo si possano considerare più che chiare le ragioni che spingono queste persone (meglio, forse, definirli ex connazionali?) alla fuga.

L'articolo comparso sul bollettino propone: *“magari destinare queste risorse [spese dallo stato italiano per l'accoglienza dei migranti; n.d.r.] ai cittadini bisognosi”*? Ripeteremmo quanto detto poc'anzi, i cittadini italiani bisognosi possono e debbono essere aiutati: è un nostro compito ed una responsabilità collettiva ma ciò non impedisce ad una nazione civile, fondata su valori costituzionali di solidarietà e di rispetto dei diritti umani di prestare soccorso ai cittadini bisognosi del mondo. Tutto può essere migliorato e, ovviamente, anche le forme di intervento da adottare in merito, ma chi si professa cristiano rilegga qualche passo dei Vangeli, chi non lo è può far esclusivo riferimento alla Costituzione della Repubblica Italiana, legge fondamentale del nostro Stato più che sufficiente a colmare eventuali e pericolosi vuoti di memoria.

Le generalizzazioni ed i luoghi comuni sono sempre nemici della verità. Approfondiamo, cerchiamo sempre di capire dove stia questa verità e ... pensiamo con la nostra testa. Si invita a riflettere, dunque.

Il Sindaco, gli Assessori e i Consiglieri di maggioranza del Comune di Caravino